

## IL PLEBISCITO DI ANNESSIONE DEL 21 OTTOBRE 1860 NELLA CALABRIA ULTERIORE PRIMA

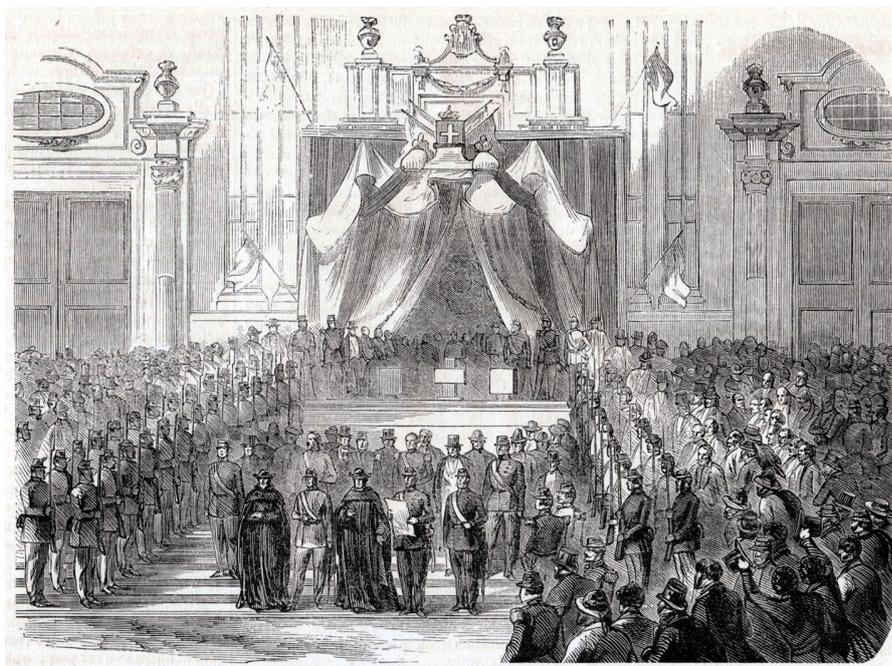
Antonio Orlando

**D**A REGGIO A NAPOLI, TUTT'ALTRO  
CHE UNA PASSEGGIATA

Con il trionfale ingresso di Garibaldi in Napoli, il 7 settembre 1860, l'annessione della Sicilia e delle province meridionali al Regno di Sardegna diventò una questione non più rinviabile. Se il passaggio dello Stretto era stata un'operazione difficile e la battaglia di Reggio uno scontro sanguinoso, l'attraversamento delle Calabrie e della Basilicata venne considerata una "passeggiata"<sup>1</sup>.

Da Reggio a Napoli non fu più tirato un colpo di fucile e Garibaldi, dapprima con le sue avanguardie e poi precedendo queste, con poche guide e cavalieri e con Enrico Cosenz<sup>2</sup> sempre vicino, da lui nominato ministro della guerra, proseguiva la marcia, acclamato come il dio della vittoria. Trovava dovunque lo Stato disciolto, e a lui si arrendevano generali abbandonati dai propri soldati<sup>3</sup>.

I moti insurrezionali, scoppiati nella regione prima dello sbarco e suscitati dai democratici e dai moderati con il non secondario apporto di elementi borbonici, spianarono la strada all'avanzata dei garibaldini<sup>4</sup>. I capi liberali delle Calabrie, che appartenevano quasi tutti a famiglie di aristocratici o di ricchi proprietari terrieri, organizzarono grosse bande armate poi trasformate in Guardia Nazionale e formarono dei governi provvisori con elementi provenienti dal mondo delle professioni e della piccola borghesia e si dichiararono subito agli ordini del Dittatore<sup>5</sup>. Alcuni dei nuovi governatori, che il Generale pose alla guida delle province, erano uomini che avevano partecipato ai moti insurrezionali del 1847 e del '48, erano stati in carcere o in esilio, uomini energici e di forte tempra, decisi ad attuare nella pubblica amministrazione un profondo cambiamento e fautori di un potere provinciale ampio e sostenuto dal consenso popolare. In quel momento interessava di più alla nuova classe garibaldina realizzare un rinnovamento strutturale anziché impegnarsi per la costruzione di un assetto costituzionale unitario. L'opera di epurazione cui si dedicò con zelo il col. Antonino Plutino<sup>6</sup>, nominato governatore di Calabria Ulteriore



Publication du plébiscite à Reggio (Calabre), le 21 octobre 1860.

Prima, allontanando dall'apparato amministrativo tutti coloro i quali si erano compromessi col passato regime ed eliminando così quel pericolo di collusione con le famiglie che avevano detenuto il potere durante il Regno borbonico, gli attirò le critiche dello schieramento moderato e suscitò un'aspra opposizione da parte delle élite borboniche che non si erano piegate al nuovo corso ma, indubbiamente, aprì la strada verso una transizione quasi indolore e chiuse gli spazi ad una reazione di massa. Il Governatore fece arrestare circa 154 cosiddetti "reazionari", destituire 36 funzionari e, nel procedere con le espulsioni, cacciò via dalla città perfino l'arcivescovo Mariano Ricciardi, suscitando malumore e forti proteste anche tra il popolo.

*La sua opera* – scrive Pietro Stilo – *coinvolse quasi tutti i settori. Sciolse le Gran Corti Criminale e Civile, destituì molti giudici circondariali, bandì dalla provincia i capi del partito borbonico e caldeggiò l'espulsione dalla provincia dell'arcivescovo di Reggio, che era stato di fatto un uomo legato interamente al passato governo ed acerrimo oppositore delle idee liberali*<sup>7</sup>.

Riuscì, però, in questo modo a convincere le popolazioni della provincia

che Garibaldi fosse un liberatore; a ricostituire, nei vari comuni, la Guardia nazionale; ad arruolare parecchi volontari, specialmente giovani, che andarono ad accrescere le fila dei garibaldini e, infine, a far rinascere le amministrazioni locali rivitalizzandone l'azione amministrativa. Tuttavia, per limitarci alla sola provincia di Reggio, in molti comuni come a Bagaladi, a Cinquefrondi, a Giffone, a Maropati, a Oppido Mamertina, a Pedavoli (oggi Delianuova), a Serrata, a Caridà, a Pellaro, a Gallina, ad Ardore, a Mammola serpeggiava un certo malessere e si erano già manifestate forme aperte di dissenso e di opposizione alle quali non era estraneo il clero<sup>8</sup>. Il timore che tutto questo potesse sfociare in moti di reazione e di rivolta era tutt'altro che remoto ed i patrioti volevano evitare ad ogni costo una guerra civile che avrebbe favorito solo lo schieramento più retrivo e più conservatore<sup>9</sup>. D'altra parte, i Decreti dittatoriali del 17 settembre concedevano ai governatori delle province poteri amplissimi dei quali un uomo come Plutino si servì, legittimato dall'autorità di Garibaldi e circondato esclusivamente da uomini di sua fiducia, per rafforzare e consolidare, in quelle cittadine come Cittanuova, che era stata sempre

fedele alla causa liberale, la presenza garibaldina. Il Plutino, sostenuto da patrioti di provata fede come i Raso, padre e figlio<sup>10</sup>, fece di Cittanuova un “avamposto della rivoluzione” e non appena si ebbe un vago sentore di un possibile attacco da parte delle truppe borboniche, in ripiegamento da Palmi verso Monteleone<sup>11</sup>, venne mobilitato dal gen. Cosenz un distaccamento, al comando del cap. Antonio Garcea, che raggiunse Cittanuova il 24 agosto.

*In quell'occasione, numerosi furono i giovani cittanovesi che si arruolarono volontari e partirono collo stesso capitano Garcea, rinforzato alla sua partenza dalla nostra cittadina da un distaccamento della nostra Guardia Nazionale, comandato dall'avvocato Davide Cristofaro. In mezzo all'entusiasmo popolare, al suono della banda e confortata da rinfreschi, dolci e liquori, mentre dai balconi dei palazzi sventolavano bandiere tricolori e si spargevano fiori, partì la seconda più numerosa spedizione di volontari cittadini. Di questi...alcuni servirono nell'esercito garibaldino e si distinsero nelle giornate di Soveria, del Volturmo e all'assedio di Capua...<sup>12</sup>.*

Contemporaneamente la Guardia Nazionale di Iatrinoli e di Palmi si mobilitava in difesa di Cittanuova e il cavaliere Casimiro Coscinà<sup>13</sup>, patriota palmese, rimproverava bonariamente, in una lettera del 28 agosto, l'amico Raso per aver sguarnito, con la partenza di tanti giovani, le difese del Circondario ed il Raso lo rassicurava sulla capacità dei liberali di rintuzzare qualsiasi tipo di attacco di parte borbonica.

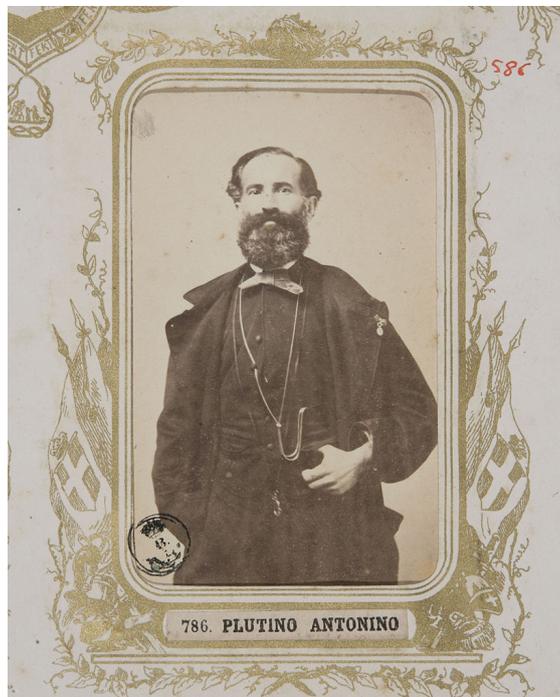
*[...] Non capisco come si abbia potuto costringere a partire la vostra G.N., mentre le parole del Dittatore sono state che, chi lo vuol seguire lo siegua (sic) ma nessun borghese ci sia costretto essendo più necessari nei paesi ove la reazione minaccia sempre...<sup>14</sup>.*

La fiducia che Plutino riponeva nei Raso doveva essere sconfinata se fa scrivere a Felice Valentino<sup>15</sup>:

*«Il Governatore dice che non ha costà di chi fidarsi e che sono tanti imbecilli quelli da te nominati. Fiduciando quindi in te solo, dice che abbi la bontà di dispensarti in quest'anno per la fiera facendovi andare tuo fratello. È una fiducia che ti onora assai»<sup>16</sup>.*

Fugata ogni preoccupazione circa la tenuta delle cittadine della Piana (il 26 il Garcea aveva occupato Polistena), il Governatore non esitò ad estendere alla

provincia di Reggio lo Statuto piemontese, unitamente alle leggi provinciali e municipali proprie del Piemonte, compiendo così una scelta politica decisiva ed esponendosi di fatto alle proteste dell'ala più radicale. I contrasti all'interno dello schieramento liberale reggino cominciavano ad assumere una precisa connotazione politico/istituzionale. Da un lato i “moderati” sostenevano che le critiche rivolte dai democratici ai governi provinciali, incoraggiavano l'opposizione filoborbonica, ponendo di fatto un freno al processo di rinnovamento; d'altro lato i “democratici” accusavano i moderati di aver abbandonato le posizioni rivoluzionarie e di essersi alleati con le vecchie famiglie borboniche per ostacolare qualsiasi cambiamento. L'azione di Plutino non intendeva anticipare soluzioni costituzionali



quanto, piuttosto, rompere definitivamente con il passato ordinamento in maniera netta così che, alla fine, nella gestione del potere politico assunse in realtà atteggiamenti che lo avvicinavano sempre più alle tendenze ed alle istanze radicali, e rifiutò di accostarsi alle tendenze conservatrici, soprattutto di quei notabili che si erano convertiti alle idee liberali e rivoluzionarie nell'ultima ora<sup>17</sup>.

La questione dell'annessione, attraverso un plebiscito o l'elezione di un'assemblea costituente, non era, per i patrioti reggini di entrambe le tendenze, un argomento di primo piano sia perché le scelte spettavano al governo dittatoriale di Napoli in accordo con Torino sia perché si temeva che un'eventuale larga consultazione popolare potesse favorire la reazione borbonica, appoggiata dalle

bande di briganti operanti in Aspromonte che potevano saldarsi con quei soldati sbandati dell'esercito di Francesco II che stavano rientrando nei loro paesi d'origine. In quel lasso di tempo i reati segnalati nei vari comuni della provincia (Anoia, Laureana, Castelveteve [Caulonia], Plati, Cirella, Roccella, Bagnara, Sant'Agata, Agnana, Siderno) si coloravano, a torto o a ragione, di tinte politiche e quasi tutte le persone arrestate finivano per inneggiare, non si sa con quanta convinzione, al deposto re borbonico o gridavano frasi offensive contro i nuovi governanti dei quali non riconoscevano l'autorità<sup>18</sup>. I delinquenti che in quel momento scorrazzavano per le campagne, in realtà, non avevano nulla in comune con i sostenitori dei Borboni, si trattava di detenuti liberati in virtù dell'occupazione garibaldina e che nell'attesa di vedere come si sarebbe evoluta la situazione, si erano dati alla macchia. Tutte le prigioni erano state aperte e i detenuti, senza alcuna distinzione erano stati liberati, solo che “i politici” si erano immediatamente arruolati tra le fila dei volontari, gli altri, invece, andarono ad ingrossare le bande dei briganti confermando che il brigantaggio vero e proprio non si era mai estinto<sup>19</sup>.

#### VERSO LA “PIEMONTESSIZZAZIONE”

Sul tappeto c'erano tre diverse questioni: per Cavour il problema urgente era dare un assetto istituzionalmente “corretto” e conforme al diritto internazionale, per non scontentare il potente alleato francese e non provocare una guerra europea, all'occupazione garibaldina della Sicilia e, soprattutto, all'inaspettata conquista del Regno di Napoli; per i governatori delle province, insediati da Garibaldi, il problema era quello di governare il Meridione e di come assicurare una transizione pacifica e democratica verso nuove istituzioni. Per Garibaldi (e pochi altri suoi strettissimi collaboratori Crispi<sup>20</sup>, Cosenz, e Bertani<sup>21</sup>) si trattava di portare a compimento un ambizioso progetto, maturato fin dalla conquista di Palermo, che era quello, usando la Sicilia come base di operazione, di arrivare fino a Roma, destituire il potere temporale del papa e proclamare la città eterna, capitale del nuovo Regno d'Italia di Vittorio Emanuele.

Il 9 settembre Garibaldi scriveva ad Agostino Depretis, nominato dittatore della Sicilia:

«Sono convinto che l'annessione o, dicendo più rettamente, la proclamazione dell'Italia una e di Vittorio Emanuele suo Re, non debba farsi che allorché il popolo italiano combattente dall'estrema Sicilia sia giunto vittorioso in Roma capitale d'Italia... La Rivoluzione era la nostra redentrice, l'annessione è la negazione sua. Voi, patriota, quale scegliete?<sup>22</sup>».

Due giorni dopo, quando le truppe piemontesi erano entrate nelle Marche ed in Umbria, Garibaldi scriveva direttamente al Re.

«Sire, mi mandi il marchese Pallavicino colle sue istruzioni. Egli sarà Pro Dittatore finché la M.V. si degni di venire a Roma ove lo proclameremo Re d'Italia, ed ove deporrò ai suoi piedi la mia Dittatura. [...]»

Nell'altra chiedeva "l'impossibile".

«Sire, la M.V. sa con che affetto io ami l'Italia e Vittorio Emanuele, quindi mi farei un delitto di chiederle cose che non fossero nell'interesse suo e del mio paese... Io tacqui fino a questo momento tutte le turpi contrarietà da me sofferte da Cavour, Farini<sup>23</sup>, etc, oggi.... Io devo implorare dalla M.V. per il bene della Santa Causa ch'io servo, l'allontanamento di questi due individui. [...] Io non vedo altro rimedio se non quello di allontanare questi uomini incorreggibili che ci fanno un danno immenso e con cui sarà certamente impossibile mi presenti al cospetto di V.M.<sup>24</sup>».

La situazione a Napoli, nell'ultima decade di settembre, si fa ancora più confusa. Il 21, insieme con Pallavicino<sup>25</sup>, giunge, chiamato espressamente da Garibaldi, Carlo Cattaneo<sup>26</sup>, il quale in un consiglio ristretto, presenti Cosenz, Bertani e Crispi (e, forse, anche Mazzini<sup>27</sup>), suggerisce di assoggettarsi alla volontà del sovrano rinunciando alla spedizione contro Roma ma di tener fermo circa le dimissioni del Cavour e la convocazione di una Assemblea costituente sia in Sicilia che nel Meridione continentale<sup>28</sup>. Mazzini, che in quei giorni è presente a Napoli e che aveva sperato si procedesse verso Roma, il 23 settembre propone di lanciare un appello, firmato da tutti volontari, per chiedere al Re, che "rovesciato il Cavour e dichiarata la guerra all'Austria pel Veneto", immediatamente si proceda alla proclamazione dell'annessione. Qualche giorno dopo in una lettera alla sua amica Emilie Ashurst<sup>29</sup> scrive

«Le cose vanno come peggio non potrebbero. Garibaldi, dopo molti ondeggiamenti e passi verso di noi, ha ceduto al Re e ai moderati di qui. Non andiamo a Roma! Non andiamo a Venezia!

Avremo i Piemontesi, l'immediata annessione, faremo tutto ciò che il Re e Cavour ordineranno, mandando al tempo stesso maledizioni ai ministri scellerati ed al Re vassallo dello straniero. [...] Io faccio naturalmente quel che posso, cerco di organizzare il partito, di fondare un giornale, una pubblica associazione... ma temo vi sarà nel nostro movimento un temps d'arret. Se sarà proprio così... andrò di nuovo a Londra...<sup>30</sup>».

Agli inizi di ottobre è lo stesso governo provvisorio a frenare qualsiasi slancio diretto a sollecitare l'indizione di elezioni per un'immediata adesione al Regno di Sardegna, lo stesso Crispi, intimava ai Governatori:

«Il Segretario di Stato agli Affari Esteri – Crispi – ai Governatori delle province di terraferma. Vietate che le petizioni annessioniste abbiano corso. Prendete le misure necessarie di rigore contro gli agitatori che provocano l'annessione prima che l'abbia ordinato il Dittatore. Napoli, 1 ore 11.50 ant.»

e qualche giorno dopo ribadiva:

«Il Ministro dell'Interno a tutti i Governatori delle Province.

Ella non prenderà alcuna misura di rigore sotto la sua più stretta responsabilità contro coloro i quali hanno firmato o firmano indirizzi al Re Vittorio Emanuele. L'invitto Dittatore intitola i suoi decreti col nome di Vittorio Emanuele e vuole Vittorio Emanuele Re d'Italia. Sarebbe strano che coloro i quali gli fanno indirizzi abbiano ad essere soggetti a misure di rigore. Il Voto nazionale dev'essere libero, questo vuole il Dittatore. S'intende già che negli indirizzi debba essere riconosciuta la dittatura dell'uomo grande che ha liberata l'Italia Meridionale, ed al quale il paese sarà eternamente obbligato. Si risponda subito con telegramma. - Napoli, 6 ore 12.20 ant.»

Il giorno 8 ottobre il Marchese di Villamarina<sup>31</sup>, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli, inviava al Conte di Cavour un dispaccio telegrafico del seguente tenore:

«Naples, 8 octobre (partito ore 4,40 pom arrivato ore 7,10 pom.)

Victoire complète Crispi détrônisé ainsi que les autres. La plus grande partie des gouverneurs changés. Garibaldi et Pallavicini remettent les pouvoirs entre les mains du Roi aussitôt qu'il aura mis le pied sur le sol Napolitaine comme je vous ai mandé par mes lettres particulières votre discours à la Chambre a produit très bon effet sur l'esprit de Garibaldi. Je part après demain ou jeudi pour aller recevoir le Roi à la frontière»<sup>32</sup>.

Maggiore prudenza raccomandava invece il Pro Dittatore Pallavicino, che il 10 ottobre scriveva al Cavour:

«Ella dubitava che io potessi fare un miracolo. In 6 giorni, ne ho fatti quattro: soppressione della Segreteria Generale del Dittatore; abolizione dei pieni poteri accordati ai governatori delle province; proibizione di qualsivoglia adunanza di colore politico; plebiscito. Intanto il paese, testé agitatissimo, viene tranquillizzandosi; esso ha fiducia in un governo il quale si mostra onesto e forte. In questo stato di cose, l'arrivo del Re, prima della votazione sarebbe intempestivo, e anche pericoloso. Non dee ripetersi in Napoli la laida commedia di Nizza e di Savoia; non dee dirsi dall'Europa che i regnicoli hanno votato sotto la pressione delle baionette piemontesi. Tutti sanno che Garibaldi, a dritto e a torto, ha in uggia il ministro Farini, e il ministro Farini è appunto l'uomo che il Re si sceglie a compagno nel suo viaggio. Qui c'è mancanza di tatto. Non potrebbe Ella far sostituire il Sig. Farini con il Mariani o il Cassinis, o qualunque altro che non fosse antipatico al Dittatore? Oggi il leone è docile come un agnello, non irritiamolo!<sup>33</sup>».

Ora che gli ostacoli più pericolosi sono stati rimossi (Crispi, Agostino Bertani, Riccardo Sineo<sup>34</sup>) e dopo che, a Torino, il Partito d'Azione viene messo fuori gioco dall'attivismo dei moderati, il Primo Ministro Cavour può permettersi, sulla questione delle annessioni, di imporre al Parlamento la sua linea che nulla concede a Garibaldi e a Cattaneo<sup>35</sup>. A Vittorio Emanuele, che il 3 ottobre è partito alla volta di Ancona, Cavour affida, implicitamente, il compito di farsi garante di una transizione pacifica e pacificatrice come richiede la borghesia meridionale che teme sia il caos e la confusione creati dai garibaldini sia un ritorno dei Borboni magari sotto l'egida inglese<sup>36</sup>.

Il repentino passaggio di molte famiglie calabresi dai Borboni ai liberali era stato determinato da motivi di interesse, precisamente come reazione alla politica di Ferdinando II che voleva sottrarre ai proprietari le terre demaniali precedentemente usurpate. Altre famiglie continuavano a rimanere fedeli alla corona borbonica perché avevano ottenuto benefici economici e cariche pubbliche a seguito dell'aiuto fornito durante la repressione spietata dei moti insurrezionali del 1847 e del 1848. Ora, i primi temevano che i democratici e i radicali avrebbero avallato le richieste dei contadini e dei piccoli proprietari, accorsi ad ingrossare le fila dei volontari; i secondi, invece, ritenevano che i Savoia avrebbero sostituito

l'intera classe dirigente, operando una completa "piemontesizzazione".

#### ANNESSIONE INCONDIZIONATA

Nell'inaugurare, il 2 ottobre, quella che sarà l'ultima sessione del Parlamento del Regno di Sardegna, il Primo Ministro, parlando a nome del sovrano, nel suo lungo discorso, afferma

*«Non già che il Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelle opportunità di uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro. [...] Come Italiani noi desideriamo ardentemente che gli abitanti delle province non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta la penisola... Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere che... gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane, le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di voler essere parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele. [...] I popoli verranno invitati ad esprimersi se vogliono o no congiungersi al nostro Stato senza però ammettere alcun voto condizionato. [...] Dopo tutto quel che d'impensato avvenne nella penisola ognuno indovina che noi non siamo federalisti. [...]»<sup>37</sup>.*

Il 9 ottobre, Vittorio Emanuele, lanciò una proclama dal tono alquanto supponente ed altezzoso, in cui affermava:

*«Popoli dell'Italia meridionale! Le mie truppe avanzano tra voi per riaffermare l'ordine, io non vengo per imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste ispirerà il voto che deporrete nell'urna»<sup>38</sup>.*

Nella serata dell'11 ottobre 1860, a Reggio, si diffuse la notizia dell'avvenuta emanazione del Decreto del Pro-dittatore Pallavicino, "...che chiama i popoli del continente napoletano a votare l'annessione per mezzo del plebiscito col Sì e col No". La notizia, rimbalsata da Messina, diffusasi rapidamente, suscitò grande entusiasmo e manifestazioni d'esultanza<sup>39</sup>.

*La mattina seguente, a cura di un Comitato di cittadini, formatosi spontaneamente, con l'avallo del Governatore Antonino Plutino, venne stampato un comunicato, affisso poi sui muri dei palazzi del centro. Copie del manifesto*

*vennero spedite, per mezzo di veloci corrieri, nelle più importanti cittadine della provincia a Bagnara<sup>40</sup>, a Palmi, a Cittanuova, a Polistena, a Gerace, a Bovaglino, e a Melito con la direttiva di dare la massima diffusione alla notizia e cominciare a preparare i comizi elettorali.*

Reggio e la dirimpettaia Messina, insieme alle rispettive province, sono le prime città meridionali a prepararsi per il Plebiscito senza aver ancora ricevuto disposizioni e senza aver valutato che sono state stroncate sul nascere le istanze dirette alla formazione di un'assemblea costituente. Sull'onda dell'entusiasmo per la raggiunta unità nazionale si accetta acriticamente un principio calato dall'alto da parte di una delle monarchie più reazionarie d'Europa.

Infatti, nel discorso alla Camera del 12 ottobre 1860, che chiude quella sessione, il Primo Ministro chiede che *Il Governo autorizza ad accettare e stabilire per regi decreti l'immediata ed incondizionata annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà della popolazione di far parte della monarchia costituzionale italiana*<sup>41</sup>.

Il tentativo dei garibaldini, dei mazziniani, dei democratici e dei federalisti di porre condizioni all'unione viene definitivamente bloccato<sup>42</sup> e si dà, invece, il massimo risalto all'idea che la richiesta di annessione scaturisca dal basso, e Reggio e Messina ne sono un esempio, attraverso un'ampia e coinvolgente consultazione elettorale<sup>43</sup>. Il testo del quesito sottoposto a plebiscito (si dice redatto da Crispi) era il seguente:

*Volete l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?*

Unitamente al decreto con il quale indicava il plebiscito per il 21 ottobre, il Pro-Dittatore Pallavicino emanò altri due decreti: con uno riduceva fortemente i poteri dei governatori delle province e proibiva le riunioni dei comitati e dei circoli politici; con l'altro provvedeva alla sostituzione e al trasferimento di alcuni governatori. In buona sostanza mirava ad eliminare dal governo dittatoriale e dalle amministrazioni periferiche gli elementi ostili all'annessione immediata ed incondizionata<sup>44</sup>.

Non appena giunse a Napoli la notizia della convocazione dei Plebisciti, fu spedita a tutti i governatori delle province, a cura del ministro dell'Interno, una circolare, che equivaleva ad un ordine, in cui si rimarcava che *Il Re magnanimo è alle nostre porte. Invitato dal*

*Dittatore Garibaldi, egli non viene spinto da ambizione di nuovi domini, ma dall'ambizione nobilissima di rendere l'Italia agli italiani... la più bella accoglienza che noi possiam fargli è quella di proclamarlo con libero e unanime suffragio Re d'Italia*<sup>45</sup>.

Lo stesso Garibaldi arrivò ad affermare di voler "far fucilare chiunque si dice repubblicano"; anche fedelissimi come Crispi, contrari all'annessione, diedero le dimissioni dai loro incarichi ma Garibaldi affermò, in una riunione del 13 ottobre, "Non voglio assemblee, si faccia l'Italia" e con il decreto del 15 ottobre dichiarava che "Le Due Sicilie fanno parte integrante dell'Italia, una e indivisibile, con il suo re costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi discendenti"<sup>46</sup>.

#### UN PLEBISCITO ALLA FRANCESE

Il modello che il primo ministro ripropose è quello, ben collaudato, dei «comizi nazionali» già organizzati in Toscana, in Emilia e nelle Romagne nel marzo precedente<sup>47</sup> cioè un plebiscito, indetto dal governo sabauda al fine di ottenere un esplicito assenso su provvedimenti decisi dall'alto.

*Essendo attivata per trasformare in consenso presunto un consenso esplicito, la procedura plebiscitaria non può avere esito negativo, tanto che gli sforzi governativi si concentrano essenzialmente sui meccanismi che garantiscono l'assenso della "quasi" totalità degli aventi diritto al voto*<sup>48</sup>.

Una consultazione di tipo "adeliberativo", senza alternativa, una sorta di "suffragio nazionale", con una scheda manoscritta o stampata e con una procedura elettorale priva di formalismi, aperta, pubblica, partecipata, alla quale far assumere i caratteri di una grandiosa festa nazionale<sup>49</sup>.

Le operazioni di voto, infatti, si svolsero in un contesto gioioso e festoso come se si trattasse della conclusione di un ciclo di dimostrazioni nazionali-patriottiche nelle quali vennero coinvolte non solo gli elettori ma l'intera popolazione. Particolarmente intensa e diffusa fu la mobilitazione femminile, addirittura sollecitata dai governi provvisori quando si traduceva in manifestazioni di sentimento patriottico, ma si trasformava in motivo di timori e dava luogo a reazioni scomposte da parte degli stessi patrioti, allorché, in alcuni contesti, le donne utilizzavano quegli spazi per prendere la parola e rivendicare pubblicamente i loro diritti politici, negati dall'assetto costituzionale e legislativo del nuovo Stato in costruzione. Nonostante lo

stretto controllo esercitato direttamente o indirettamente su di esse dalle élites liberal-costituzionali monarchiche, le consultazioni popolari di unificazione del 1860 costituirono per le classi popolari una significativa occasione di apprendistato politico. Il diritto di voto, secondo l'art. 2 del Decreto dell'8 ottobre 1860, spettava a ... *tutti i Cittadini che abbiano compiuto gli anni 21 e si trovino nel pieno godimento dei loro diritti civili e politici. Sono esclusi dal dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti di condanne siano criminali siano correzionali, per imputazione di frode, di furto, di bancarotta e di falsità. Sono esclusi parimenti coloro i quali per scadenza sono dichiarati falliti.*

Le liste elettorali vennero formate in base ai registri delle parrocchie, ritenuti più affidabili e sicuramente più aggiornati dei registri civili.

Nelle province meridionali (ex Regno delle Due Sicilie) gli elettori iscritti furono 1.745.086 su una popolazione di 6.500.000, il 26,84%, e in Sicilia 575.000 a fronte di una popolazione di 2.232.000 abitanti, il 25,76%<sup>50</sup>. In Calabria si contavano 293.098 elettori, di cui 87.968 elettori nella provincia di Calabria Ulteriore Prima, 92.695 nella Calabria Ulteriore Seconda e 112.435 in Calabria Citeriore, il 25,38% della popolazione complessiva che ammontava a 1.154.840 abitanti.

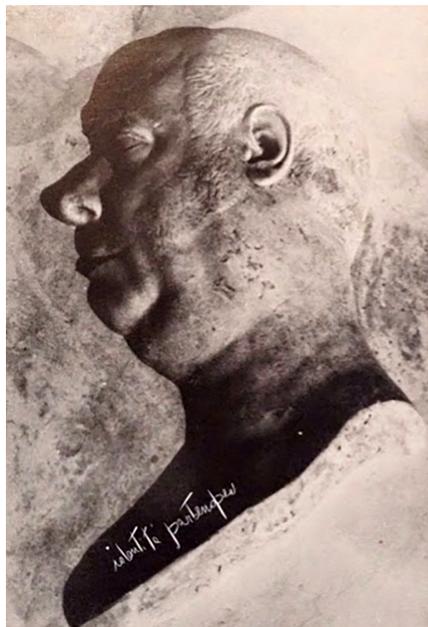
In quello stesso periodo in Inghilterra gli elettori non superavano il 6—7% della popolazione, in Francia il 10% e negli Stati Uniti il 12%<sup>51</sup>.

Attori e osservatori, sia italiani che stranieri, sono concordi nell'interpretare il processo plebiscitario come un grandioso *“festival della nazionalità”*.<sup>52</sup> Da un capo all'altro dell'ex Regno delle Due Sicilie, le piazze e le vie, gli edifici pubblici e privati, i negozi e i monumenti vengono ricoperti di drappi, di bandiere tricolori e di cartelli inneggianti all'Unità, mentre elettori e non, uomini e donne, giovani e bambini portano ostentatamente emblemi e coccarde tricolori appuntate su abiti e copricapi. L'attivismo minuzioso e capillare dei governi provvisori, delle associazioni politiche e dei notabili-patrioti nella preparazione dello «spettacolo morale» dei plebisciti raggiunge una forte uniformità scenica, in particolare a seguito del lavoro paradigmatico svolto dalla Società nazionale italiana, diretta dal siciliano Giuseppe La Farina<sup>53</sup>.

Le operazioni di voto assumono ovunque un carattere corale, frutto tanto di una concezione monista del suffragio universale, quanto dell'applicazione di

direttive che hanno lo scopo di promuovere una partecipazione ampia e ordinata nella prospettiva ideale (e auspicata) della *«partecipazione universale»*. Nei seggi sono collocati tre urne, una vuota, nel mezzo, e due laterali contenenti le schede col sì e col no, da cui ciascun votante prende quella di sua preferenza e la depone, davanti a tutti, nell'urna vuota. Le schede, che si chiamavano “bulletini”, erano di colore diverso: bianco per il “SÌ” e rosa per il “NO”. Il sistema di suffragio palese risponde senza dubbio a esigenze di controllo da parte delle autorità, ma riflette soprattutto un sostanziale disinteresse per la segretezza e, più in generale, per i profili formali del voto che caratterizza tutta la legislazione elettorale plebiscitaria, la cui preoccupazione precipua è quella di favorire la più larga partecipazione possibile, autentica posta in gioco di un processo elettorale concepito e messo in atto in forme unanimistiche. Il voto è considerato puramente confermativo e serve ad ostentare la scelta unitaria condivisa del popolo, coinvolgendo nella pubblicizzazione anche i pochi oppositori dell'annessione, che spesso si recano al seggio, accolti dall'ilarità generale, con il “no” impresso a caratteri cubitali sul cappello.

La mobilitazione elettorale avviene per corpi sia in campagna, da parte delle comunità rurali, sia in città, da parte delle congregazioni di arti e mestieri, degli apparati statali e dei gruppi professionali, degli studenti e dei professori, dei militari (regolari e volontari, anche stranieri) e del clero, che si recano a deporre i “bulletini” nelle urne in schiera compatta. Il corteo elettorale, al quale si



Il principe Luigi Ajossa

aggregano anche gli esclusi dal voto, è uno dei principali momenti in cui si articola la festa della nazionalità, trovando ricezione nelle stampe e spazio sulle riviste illustrate del tempo insieme agli altri capitoli della sceneggiatura plebiscitaria che colpiscono l'immaginario dei contemporanei e attirano l'attenzione di giornalisti e disegnatori: il «grande atto patriottico» della deposizione della scheda nell'urna, lo scrutinio pubblico dei voti, la proclamazione solenne dei risultati e la loro consegna ufficiale al sovrano<sup>54</sup>.

Il quadro della partecipazione elettorale rivela una forte capacità di mobilitazione in un clima di generale entusiasmo; infatti, l'affluenza in Sicilia si assesta al 75,25% con 432.720 votanti e al 75,21% nelle province continentali del Meridione con 1.312.376 votanti. In Calabria Citeriore i “SÌ” raggiungono la cifra di 108.077 voti favorevoli, il 96,12%, contro appena 65 voti contrari; in Calabria Ulteriore II votano a favore 78.811 elettori, l'85,02%, con 615 “NO” e in Calabria Ulteriore I a favore 66.905, il 76,05% a fronte di 429 “NO” e ben 13.077 astenuti, 14,86%<sup>55</sup>.

Risultato molto significativo se si tiene conto che in alcune aree il voto viene ostacolato dalla presenza di truppe borboniche e dalle insorgenze legittimiste. Le percentuali dei suffragi favorevoli indicano ovunque un'adesione unanimistica ed entusiastica, tant'è che i voti contrari assommano in totale a 10.512 nell'area continentale e 667 in Sicilia; gli astenuti, coloro i quali non si recano alle urne, risultano, rispettivamente 479.914 e 9.914 infine i voti nulli sono 504.914 e 4.914.<sup>56</sup> Categoria quest'ultima difficilmente identificabile dal momento che si trattava semplicemente di deporre una scheda nell'urna recante la scritta *“favorevole all'annessione all'Italia”* o nell'altra *“contro l'annessione”*. Il che poteva voler dire che l'elettore aveva, volontariamente, o imbrattato la scheda o cancellato il testo o, comunque, reso illeggibile il quesito<sup>57</sup>. Operazioni, francamente, difficili da eseguire sotto gli occhi vigili del comitato elettorale che arrivava a consegnare agli elettori analfabeti, che costituivano la stragrande maggioranza del corpo elettorale, la scheda per il “Sì”, invitandoli a deporla nell'urna<sup>58</sup>.

*Tutti i mezzi furono utilizzati per conseguire lo scopo desiderato, non escluse la minaccia, l'intimidazione e la violenza, sicché può sostenersi legittimamente che l'esito del Plebiscito fu, per buona parte, frutto, di un'imposizione*<sup>59</sup>.

## IL PLEBISCITO NELLA PIANA

Il Plebiscito nelle ancora turbolente Calabrie venne preparato con estrema cura. Nei distretti furono mandati dei commissari alla testa di truppe della Guardia Nazionale e di drappelli di carabinieri per cercare di tenere sotto controllo i paesi non pacificati e gli aristocratici e funzionari borbonici ivi rifugiatesi. Furono poi operati una serie di arresti preventivi e venne fatta pressioni sui vescovi affinché si astenessero dallo svolgere propaganda contraria alle elezioni<sup>60</sup>. Tutto ciò servi, almeno nei capoluoghi e nei centri più importanti, a dissuadere molti oppositori dall'esercitare una propaganda attiva e sicuramente spiega il trascurabile numero di voti contrari. Per il resto la macchina elettorale, predisposta dai governatori, si mette in moto fin dal 14 ottobre.

Nei Circondari della Piana<sup>61</sup> il Plebiscito si svolge con una certa regolarità anche se si segnalano turbolenze anti-plebiscitarie in parecchi comuni.

A Cittanuova il primo a votare fu Giuseppe Raffaele Raso, che sebbene malato, si recò al seggio per vedere coronato il suo sogno di unità della patria coltivato fin dagli anni giovanili<sup>62</sup>. Il risultato *...fu unanime, se non vogliamo tener conto dei pochi borbonici che non si recarono alle urne; ed il nostro Consiglio Comunale fu dei primi ad emettere entusiastiche deliberazioni per l'ottenuto riscatto*<sup>63</sup>.

Anche a Palmi la partecipazione, indubbiamente, fu grandiosa tanto da poter dire che:

*«Col solenne plebiscito...cadeva e per sempre, l'abborrita dinastia borbonica, che il dotto statista inglese Gladstone aveva chiamata "Negazione di Dio!" e sorgeva finalmente la sovranità del popolo emancipato e conscio dei sacri suoi diritti»*<sup>64</sup>.

A Rosarno, una classe dirigente pavida e tentennante, incerta se mantenersi fedele al vecchio regime o sottomettersi, senza mostrare eccessivo trasporto, al vincitore, accoglie Garibaldi il 26 agosto, che sosta per un breve bivacco alla periferia del paese. Sia pure con qualche opposizione, la popolazione si esprime quasi all'unanimità per l'annessione<sup>65</sup>. A Galatro a guidare i liberali è l'abate Antonino Martino, da poco rocambolescamente evaso dal carcere di Cinquefrondi, che con i suoi versi infiamma i giovani e spinge la popolazione a votare per l'annessione.

*«Di li cannuna cchìu non di spagnami/ di li sordati vostri non temimu/ la cruci di Savoia vi mostramu/ la cammiseda russa, e vi sputtimu. Vittorio patri nostri chi adoramu, cuntra di vu ndi*

*chiamu/Giuseppe Garibaldi, chi nui amamu, pe prova sapi quantu ndi volimu. L'italia nostra nui rivendicamu/ nenti di robba vostra pretendimu. Si vui non la cediti a stu riclamu, latrì futtuti, nu indi la vidimu. Politica e Dirittu vi mparamu/ comu si fa la guerra lu sapimu/ lu culu, si parlati, vi spezzamu/ ca orfani e pupilli cchìu non simu»*<sup>66</sup>.

A Polistena, che dopo l'occupazione delle truppe guidate dal capitano Garcea, *...aderì con pronta disinvoltura al nuovo regime... gli stessi notabili, che per anni avevano ostentato sperticata devozione alla corona borbonica, passarono immediatamente ad esprimere affetto ed ammirazione per Garibaldi e Vittorio Emanuele. Ciò sta a confermare la sostanziale tendenza di quella classe dirigente al quieto vivere non disgiunto dalla convinzione che... le cose sarebbero potute continuare ad andare secondo la vecchia logica, anche sotto la monarchia sabauda*<sup>67</sup>.

In forza di tale convinzione anche in questo grosso centro l'annessione ricevette quasi un voto unanime con una irrilevante opposizione.

La giornata festosa venne, però, guastata dalla sommossa di Cinquefrondi, di Maropati, di Giffone e di Caridà dove i legittimisti inscenarono manifestazioni di protesta che, ben presto, si trasformarono in scontri con morti e feriti<sup>68</sup>. A Cinquefrondi, i seguaci del principe Ajossa<sup>69</sup>, già ministro dell'Interno del governo borbonico, al grido di «Viva Francesco II! Morte a Garibaldi, Vittorio Emanuele e a tutti i liberali!» issarono sul campanile della chiesa la bandiera dei Borboni<sup>70</sup>. A Maropati l'insurrezione era guidata dai fratelli Vincenzo e Michele Cristofaro, appartenenti a una delle famiglie più facoltose del paese. Il giorno delle votazioni, *«una folla di donne e contadini, capitanata da un certo Lombardo e dal servente comunale Valensisi, tumultuarono, portando su canne e pertiche il ritratto del caduto Borbone»*<sup>71</sup>.

Nel frattempo, si recò a votare il parroco del paese con gran seguito di persone ed espresse, probabilmente sbagliando, un voto favorevole; una volta ravvedutosi pretendeva la sostituzione della scheda. Di fronte al netto rifiuto opposto dal Sindaco, scoppiò un tafferuglio che accese ancor di più gli animi. I rivoltosi riuscirono a bloccare le operazioni di voto e a far fuggire il Comitato elettorale ed il sindaco Cavallari. Diedero poi vita ad un corteo che percorse le vie del paese ed arrivò a scontrarsi la Guardia Nazionale di Galatro, che accorreva alla volta di Cinquefrondi in

aiuto a Girolamo Raso. Nel conflitto a fuoco che seguì persero la vita tre donne e venne ferito uno dei manifestanti. Un gruppo di essi ripiegò verso la frazione di Tritanti nel tentativo di coinvolgere altri cittadini e di armarsi adeguatamente per poter attaccare la Guardia Nazionale<sup>72</sup>.

Un aspetto molto interessante della vicenda riguarda l'annotazione che, nel suo ultimo saggio, riporta Mobilia:

*Secondo il suddetto rapporto, i due fratelli Cristoforo, prima del 21 ottobre, nel loro basso dove si vendeva il vino, tranquillizzavano la gente assicurando che avrebbe vinto Francesco II.*

A parte che il Plebiscito non prevedeva alternative, nella molto remota ipotesi che fosse prevalso il "NO", e, quindi, fosse stata rigettata la proposta di annessione al Regno di Sardegna, ciò non implicava l'automatica reintegrazione dei Borboni sul trono di Napoli. I mazziniani, i democratici e i federalisti avrebbero, senz'altro, ripreso fiato ed avrebbero preteso, a quel punto, da Garibaldi l'immediata proclamazione della repubblica, com'era avvenuto a Roma nel 1849. La propaganda borbonica, però, evidentemente aveva fatto presa su quei nostalgici che ancora speravano in una sorta di miracolo e sulle classi umili che non avevano percepito alcun cambiamento dopo l'arrivo di Garibaldi e preferivano, ancora una volta, come già nel 1799, nel 18844 (spedizione dei Fratelli Bandiera) e nel 1857 (spedizione di Pisacane) affidarsi ad un re che conoscevano e che, secondo loro, li aveva sempre protetti dalle sopraffazioni dei nobili.

A Caridà un folto corteo, guidato dalle donne, che inalberano una bandiera bianca, nelle prime ore del giorno, percorre le vie del paese al grido di «W Francesco II – Abbasso l'Itaglia».

Un gruppetto di scalmanate, tra cui si distinguono delle donne armate di coltelli e di bastoni e alcune monache, staccatosi dal corteo, assalta (o tenta di assaltare) la casa dell'Economo della parrocchia. Quale sia il collegamento tra i due fatti non appare molto chiaro. L'Economo è l'abate Martino, che abbiamo più volte avuto occasione di nominare, ma non si capisce se s'intende colpirlo in quanto liberale o, come dirà lui stesso in una boccacesca poesia dedicata a questo episodio, in quanto non si è mostrato generoso e gentile con le donne e non si è prestato «*usque ad futuristerium*», annota elegantemente lui stesso. L'intento dell'abate, probabilmente, è quello di sminuire e ridicolizzare la protesta di Caridà trasformando una ribellione politica di carattere reazionario, retrivo e bigotto in una sorta di

sabba paesano in cui emergono brame insane e frustrazioni di ogni genere. Il prete-patriota invita, con bonaria ironia, a tener separate le due questioni, che quella politica si può risolvere votando per l'annessione mentre quella "umana", che attiene ai bisogni fisiologici, potrebbe risolverla il vescovo inviando sacerdoti giovani e prestanti che possano sostituire un vecchio come lui (*Lu Conomu attuali lu scusati: non fa a li vogghji vostri di stu mundu, non jieti, addunca, mu l'assediati cercandi friscu e rfriscu secundu*)<sup>73</sup>. Non si hanno notizie di incidenti o di ferimenti, qualche battibecco e qualche scaramuccia di lieve entità caratterizzarono la giornata storica delle donne di Caridà.

Da Cittanuova accorre prontamente a Cinquefrondi, nel tentativo di stroncare sul nascere la rivolta, Girolamo Raso, capo della Guardia Nazionale del Circondario e vice-governatore, il quale, affacciatosi dal balcone del palazzo Loschiavo, con l'intenzione di convincere i rivoltosi a desistere, viene ferito al petto da un colpo di fucile che costituisce, in pratica, il segnale della rivolta armata<sup>74</sup>. Il tentativo insurrezionale venne domato dalla Guardia Nazionale del col. Plutino che non esitò a proclamare lo stato d'assedio nei tre comuni interessati. Negli scontri viene ucciso il capitano Caruso di Palmi e 15 (o 20) cittadini di Cinquefrondi, altri vennero catturati e rinchiusi nelle carceri di Reggio e tutti i dipendenti pubblici che parteciparono alla rivolta vennero licenziati in quanto ritenuti indegni del posto che ricoprivano<sup>75</sup>.

Le agitazioni nel Circondario di Cinquefrondi e di Laureana ed in altri comuni della fascia jonica (Ardore, Brancaleone, Mammola, Grotteria) permarranno fino a tutto il 1865 e si manifesteranno come fenomeni di brigantaggio e di reazione nei confronti del nuovo Stato che lasciava le cose esattamente come prima, se non le peggiorava<sup>76</sup>.

Sulla vicenda il Primo Ministro riceve, da Napoli, la seguente informativa:

*«I reazionari borbonici e repubblicani intanto non tralasciano occasione di dar sfogo al loro livore per la sofferta sconfitta col far nascere ovunque ove passano torbidi e disordini senza fine. Dopo la partenza di Mario e Nicotera per le Province avvenuta nella seconda settimana del corrente mese, si ricevono ogni giorno notizie di nuove infamie commesse. A Cinquefrondi finita la votazione, quando una parte della Guardia Nazionale radunata colà erasene (sic) partita per Griffone, (rectius: Giffone) un colpo di fucile tirato da gente che si era rinchiusa in chiesa sparse l'allarme alla*



*popolazione. La Guardia Nazionale rimasta sul luogo accorse immediatamente per sedare il tumulto, ma mentre correva a suoi fasci d'arme fu presa di mira dai Cacciatori d'Aspromonte; a tal punto la lotta divenne generale, si tiravano fucilate da ogni balcone e molte furono le vittime sia dall'una che dall'altra parte. Intanto mentre tali cose accadevano a Cinquefrondi, si assassinavano a Carbonara molte persone fra le più ragguardevoli del Paese per mente, per fortuna e per sani principi politici. La giustizia informa per conoscere gli autori di tali delitti ma tutto dà a credere che ne siano stati provocatori incessanti gli agenti repubblicani spediti nelle Province»<sup>77</sup>.*

Il Marchese di Villamarina, scriveva al conte di Cavour:

*«Napoli, 24 ottobre 1860*

*... il risultato della votazione ch'ebbe luogo il 21 corrente è tale che sorpasserà quanto era lecito sperare in questo Paese, sicché io non dubito d'affermare che il numero dei voti favorevoli non si allontanerà di molto dal 1500000;<sup>78</sup> non ne telegrafai a V.E. subito arrivato in Napoli, giacché speravo che ciò era stato fatto durante la mia assenza. Il mio viaggio nelle province del Regno mi rassicurò sempre più sulle buone disposizioni che nutrono queste popolazioni pel nostro Paese e sulla loro affezione alla augusta persona del Re; le dimostrazioni più vive di riconoscenza ed affetto pel Governo di S.M. mi accompagnarono dovunque, e lo annunzio dell'avvicinarsi della nostra armata fece rinascere la speranza in quella povera gente affranta dalle sevizie di ogni sorta commesse sul loro passaggio dai soldati di Francesco II»<sup>79</sup>.*

Sarà ancora una volta l'abate Martino, con una serie di poesie di cui la più famosa è il "Paternoster dei calabresi" del 1866, ad esprimere, senza, tuttavia, mai perdere la fiducia nei riguardi del sovrano, l'immensa delusione dei liberali calabresi nei confronti di un'Unità che ha portato solo tasse, soprusi, leva

obbligatoria ed emigrazione ed ha rimesso in auge le stesse potenti famiglie che comandavano prima.

#### Note:

<sup>1</sup> «Si arresero tutti i forti che dominano lo Stretto di Messina, compresi Scilla... La nostra marcia lungo le Calabrie fu un vero e splendido trionfo, progredendo celermente tra marziali e fervidissime popolazioni, una gran parte di loro in armi contro l'oppressore borbonico.[...] I risultati dei combattimenti di Reggio furono d'importanza somma», in GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie – (edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di Ernesto Nathan)*, Società Tipografico Editrice Nazionale, Torino, 1907; e Alberto Mario annota "... il giorno dell'espugnazione di Reggio deve segnalarsi tra i più luminosi perché più decisivo. Calatafimi prelude a Palermo; Reggio a Napoli. Aggiungo che lo sbarco a Melito gli costò più pensieri dello sbarco a Marsala", in *La camicia rossa*, Mursia Editore, Milano, 2014.

<sup>2</sup> Enrico COSENZ (Gaeta, 12 gennaio 1820 - Roma, 28 settembre 1898) ufficiale dell'esercito del Regno di Napoli, difensore di Venezia nel 1849, braccio destro di Garibaldi, poi ufficiale del Regio esercito, Capo di Stato maggiore, deputato ed infine senatore del Regno; si V. Alberto Baldini, voce ad nomen in Enciclopedia Italiana, Roma, 1931.

<sup>3</sup> RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un regno. L'attesa ed il naufragio* - vol. 3 - Capone Editore & Edizioni del Grifo, Lecce, 2005, p. 829.

<sup>4</sup> La resa del gen. Ghio a Soveria Mannelli il 30 agosto è indicativa dello sfacelo dell'esercito borbonico i cui soldati avevano perso del tutto la voglia di combattere per la manifesta sfiducia che nutrivano nei confronti dei loro comandanti ma, al contempo, rifiutarono l'invito di Garibaldi ad arruolarsi nel suo esercito preferendo ritornare alle loro case; V. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna dalla rivoluzione nazionale all'Unità* (1849-1860), vol. IV, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 485. Il giorno dopo Garibaldi telegrafò a Donato Morelli: "Dite al mondo che ieri con i miei prodi calabresi feci abbassare le armi a diecimila soldati comandati dal gen. Ghio....Trasmettete a Napoli e dovunque la lieta novella", in RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno...*, op. cit., p. 829.

<sup>5</sup> Il De Cesare riporta un gustoso aneddoto di cui è protagonista il maresciallo Pietro Carlo Vial de Maton, comandante supremo delle truppe borboniche in Calabria, che aveva il suo quartier generale in Monteleone (Vibo Valentia) ma in realtà era ospite permanente della famiglia Gagliardi. Il giorno in cui Garibaldi conquistò Reggio, mentre gustava lo splendido pranzo che il marchese Enrico Gagliardi aveva imbandito, guardando il padrone di casa, il maresciallo, battendo una mano sul tavolo e sorridendo amaramente, come se parlasse tra sé e sé, disse: "scommetto che questo posto adesso lo destinerete a Peppiniello nostro"; senza scomporsi il marchese rispose: "visto che voi, eccellenza, lo abbandonate, non mi resta altro da fare"; in *La fine di un Regno...*, op. cit., 827. Mi pare che questo breve scambio di battute possa essere posto allo stesso livello della considerazione del principe di Salina ne "Il Gattopardo": "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi".

<sup>6</sup> Antonino PLUTINO (Reggio Calabria, 10 dicembre 1811 - Roma, 25 dicembre 1872) avvocato, patriota e massone; si laureò a Napoli nel 1837 ed aderì alla Giovane Italia del Mazzini. Nel '38 dirresse il periodico "La fata Morgana". Nel 1844 venne arrestato a Cosenza e tornato in libertà partecipò ai moti del 1847 e a quelli dell'anno successivo. Eletto al Parlamento Napoletano, dopo la soppressione della Costituzione, fuggì a Malta e poi fu costretto, insieme con il fratello Agostino, a peregrinare per mezza Europa. Si unì a Garibaldi e

prese parte alla spedizione dei Mille, nella battaglia di Reggio fu ferito. Fu governatore della provincia fino al febbraio del 1861, poi passò a Cosenza, a Cremona e a Cuneo. Nel 1863 venne eletto deputato nel collegio di Cittanova e rieletto fino alla XI Legislatura; V. Fabio ARICETTA, voce ad nomen in Dizionario Biografico della Calabria contemporanea, a cura di Pantaleone Sergi, I.C.S.A.I.C., Cosenza, 2020.

<sup>7</sup> PIETRO STILO, *I fratelli Plutino e i Grecanici nel Risorgimento*, Università degli Studi di Messina – Facoltà di Scienze Politiche - Relatore prof. Pasquale Amato - a.a. 2001/2002.

<sup>8</sup> Si V. l'invettiva dell'abate Antonino Martino, "Risposta dell'Italia alla Calabria" (settembre 1860), con la quale il poeta si scaglia contro quei paesi rimasti "ciechi", legati ancora ai Borboni ed attaccati al potere temporale della Chiesa. "E duvi mai lu dici la Scrittura ca Petru eppi cannuna e bajonetti" esclama il Poeta invitando i calabresi a rigenerarsi mediante un "nuovo battesimo di italianità"; in PIERO OCELLO (a cura di) ... *di la furca a lu palu*, EDI-CIPS, Nettuno, 1984, pp. 48-49.

<sup>9</sup> GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Bari, 1982, pp. 16-17.

<sup>10</sup> Giuseppe Raffaele RASO (Casalnuovo, 20 giugno 1787 – Cittanova, 12 gennaio 1861) medico, liberale, massone; laureato a Napoli nel 1810, esercitò la professione in tutta la provincia. Sindaco di Cittanova dal 1813 al 1816, fu deputato al Parlamento Napoletano. Il figlio Girolamo fu il primo sindaco dopo l'unità e poi ancora nel 1869, fondò e presiedette la Guardia Nazionale e fu dal Plutino nominato vice-governatore del Distretto di Palmi; V. Antonio ORLANDO, voce ad nomen in Dizionario Biografico della Calabria contemporanea, a cura di Pantaleone Sergi, I.C.S.A.I.C., Cosenza, 2022.

<sup>11</sup> Il 24 agosto Garibaldi era a Bagnara e il giorno dopo entrò in Palmi accolto da una popolazione festante "...alla quale parla nella grande piazza quadrata della città. Quindi muove ad ospitare al sontuoso palazzo della Sottoprefettura, e la marea umana che s'era ingrossata con quella dei paesi vicini, nel massimo dell'entusiasmo, distacca i cavalli dal cocchio e lo porta sulle braccia", in GIUSEPPE SILVESTRI SILVA, *Memorie storiche della città di Palmi dal 1793 al 1905*, Tipografia Nazionale, Genova, 1909, pp. 62-63. Da Palmi il Generale telegrafa a Napoli: "La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe reali si sbandano", in NICOLA MARCONI, *Un viaggio in Calabria. Impressioni e ricordi*, Tip. Soc., Toma, 1885, p. 72.

<sup>12</sup> VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di Cittanova nei fasti del Risorgimento italiano dal 1799 al 1870*, Tip. San Giuseppe, Messina, 1913 ora in "Cittanova memorie e glorie", a cura di Arturo Zito de Leonardis, Editrice MIT, Cosenza, 1974, pp. 192-193.

<sup>13</sup> Casimiro COSCINÀ, già controllore dei Dazi Indiretti nel 1840, fu comandante della Guardia Nazionale di Palmi, e sindaco della città dal 1870 al 1873; è l'ideatore della bellissima Villa comunale intitolata a Giuseppe Mazzini, il cui primo progetto fu presentato dall'ing. Enrico Fehr nel 1871.

<sup>14</sup> Lettera di Casimiro Coscinà, riportata in VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di...*, op.cit., p. 194.

<sup>15</sup> Felice VALENTINO (Reggio Calabria, 18 marzo 1816 – 1901) nel 1839 si laureò a Napoli in giurisprudenza e qualche anno dopo anche in Filosofia. Esercitò la professione nella sua città natale e collaborò con la rivista "La fata Morgana". Durante i moti del 1847-48 fu segretario del Comitato rivoluzionario e sfuggì alla successiva repressione rifugiandosi all'estero. Rientrato nel 1855 per indulto, dopo l'ingresso di Garibaldi fu nominato presidente della corte d'assise di Catanzaro e poi consigliere di corte d'appello a Catania e a Messina. È il padre del deputato Giuseppe, il sindaco della ricostruzione dopo il terremoto del 1908.

<sup>16</sup> Brano di una lettera del 23 settembre 1860 riportata in ARTURO ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Curtuladi*, MIT Editore, Cosenza, 1986, p. 138. Il Raso

aveva chiesto un periodo di licenza per potersi recare alla fiera di Sant'Orsola che si teneva a Radicena.

<sup>17</sup> PIETRO STILO, *I fratelli Plutino*, op. cit.

<sup>18</sup> ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Il brigantaggio nella Prima Calabria Ultra all'indomani dell'Unità d'Italia*, Città del sole Editore, Reggio Calabria, 2010, pp. 53-60; si V. anche: ANTONELLA MUSITANO, *Sud tutta un'altra storia. Plati: un caso emblematico di brigantaggio*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2014 e MICHELE PAPALIA, *Caci il Brigante*, Leonida Edizioni, Reggio Calabria, 2016.

<sup>19</sup> Cfr. MARC MONNIER, *Da fra Diavolo a Borjes*, Capone Editore&Edizioni del Grifo, Lecce, 2005.

<sup>20</sup> Francesco CRISPI (Ribera, 4 ottobre 1818 – Napoli, 11 agosto 1901) avvocato, liberale, massone, garibaldino; nel 1848 fece parte del Comitato insurrezionale di Palermo, costretto all'esilio prima a Malta e poi in Francia, venne coinvolto, nel 1857, nell'attentato a Napoleone III; prese parte alla spedizione dei Mille e fu sempre a fianco di Garibaldi. Dopo l'Unità venne eletto deputato e nel 1887 formò il suo primo governo. Nel 1893 formò il suo terzo governo e poi un quarto nel 1896 poi si ritirò a vita privata; V. Francesco FONZI, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 30, Roma, 1984.

<sup>21</sup> Agostino BERTANI (Milano, 19 ottobre 1812 – Roma, 30 aprile 1886) medico, patriota, massone, fondatore dell'Estrema Sinistra storica; laureatosi a Pavia, nel 1848 partecipò alla cinque giornate di Milano e l'anno dopo fu tra i difensori della Repubblica Romana. Prese parte alla spedizione dei Mille e fu segretario di Garibaldi. Eletto deputato nel 1861 proseguì l'attività politica fino alla morte; V. Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1978.

<sup>22</sup> Riportata in LUCIO VILLARI (a cura di), *Il Risorgimento. Dall'unificazione a Roma capitale (1860-1870)*, Gruppo Editoriale L'Espresso e Laterza Editori, Roma-Bari, 2007, p. 45.

<sup>23</sup> Luigi Carlo FARINI (Russi, 22 ottobre 1812 – Quarto, 1 agosto 1866) medico, patriota e massone; si laureò in Medicina a Bologna nel 1832 ed esercitò la professione nelle Romagne. Partecipò ai moti insurrezionali del 1843 e venne esiliato in Svizzera. Rientrato nel Regno Pontificio venne nominato medico ad Osimo e nel 1849 aderì alla Repubblica Romana. Con la successiva repressione si trasferì a Torino mettendosi a servizio del Cavour che nel 1859 lo nominò Dittatore delle ex province pontificie e poi, nel 1860, ministro dell'interno. Dopo il Plebiscito venne designato dal Re come Luogotenente generale delle province napoletane. Per qualche mese, tra il 1862 ed il '63, ricoprì la carica di presidente del Consiglio dei ministri, ma essendosi manifestati i sintomi di una grave malattia mentale, fu costretto a dimettersi. Morì in miseria nel manicomio di Noalesa; V. GIOVANNI SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano, 1993.

<sup>24</sup> Copie di queste due lettere dell'11 settembre 1860 furono conservate nelle carte del Cavour e poi pubblicate nel *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, vol. IV, Zanichelli, Bologna, 1929.

<sup>25</sup> Giorgio Guido PALLAVICINO TRIVULZIO (Milano, 24 aprile 1796 – Casteggio, 4 agosto 1878), carbonaro, massone e liberale, partecipò ai moti del 1821, arrestato e processato, nel 1823 venne condannato a vent'anni di carcere. Amnistiato nel 1835, partecipò alla rivoluzione del 1848 e, per sfuggire alla polizia austriaca, si rifugiò in Piemonte. Nell'aprile del 1860 fu nominato senatore e dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli venne nominato Segretario del Dittatore. Favori in tutti i modi l'annessione delle province meridionali al nuovo Regno, contro il parere dei garibaldini. Nell'aprile del 1862 fu nominato prefetto di Palermo, destituito a seguito del tentativo di Aspromonte, si ritirò a vita privata nel castello di famiglia; V. ANNA KOPPMAN (a cura di) *Memorie di Giorgio Pallavicino, pubblicate dalla moglie*, 3 voll., Loescher, Torino, 1895.

<sup>26</sup> Carlo CATTANEO (Milano, 15 giugno 1801 – Lugano, 6 febbraio 1869) filosofo, patriota, repubblicano e federalista; presidente del Consiglio di guerra durante le cinque giornate del 1848, in seguito al fallimento dell'insurrezione milanese riparò in Svizzera. Dopo l'Unità fu eletto più volte deputato ma rifiutò la carica per non dover giurare fedeltà ai Savoia; V. JESSIE WHITE MARIO, *Carlo Cattaneo. Cenni*, Tipografia Ronzi & Signori, Cremona, 1977.

<sup>27</sup> La presenza del Mazzini a quella riunione non è sicura perché, nel pomeriggio, s'incontra con Garibaldi e poi il 23 ha un nuovo colloquio con il Generale nel corso del quale avanza la proposta sopra riportata; si V. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit. p. 501.

<sup>28</sup> GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit. pp. 500-501.

<sup>29</sup> Emilie ASHURST VENTURI (1821 – 1893), pittrice e scrittrice inglese amica del Mazzini.

<sup>30</sup> GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit., p. 504. La lettera è datata 27 settembre, ma, a quel che risulta fu spedita uno o due giorni dopo.

<sup>31</sup> Salvatore Raimondo PES marchese di VILLAMARINA (Cagliari, 11 agosto 1808 – Torino, 14 maggio 1877) studiò giurisprudenza ed intraprese la carriera diplomatica nel 1832; fu ambasciatore del Regno di Sardegna a Firenze nel 1848, poi a Parigi dal 1853 al 1859 e infine a Napoli fino all'unificazione. Nel 1856 venne nominato senatore del regno e dopo l'Unità prefetto di Milano, carica che resse fino al 1868, quando fu collocato in pensione. A Torino continuò l'attività politica come consigliere comunale ed amministratore di vari enti benefici; si V. Umberto LEVRA, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 82, Roma, 2015.

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Torino – Carte Cavour – Corrispondenti – fasc. 16.

<sup>33</sup> Archivio di Stato di Torino – carte Cavour – Corrispondenti – fasc. 12

<sup>34</sup> Riccardo SINEO (Sale, 30 aprile 1805 – Torino, 18 ottobre 1876) avvocato, carbonaro, massone, radicale; si oppose sempre alla politica del Cavour, seguì Garibaldi a Napoli e dopo l'Unità fu eletto deputato e nominato senatore nel 1873; V. Frederic IEVA, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 92, Roma, 2018.

<sup>35</sup> La convivenza tra Garibaldi e il Pallavicino fin da subito si mostrò molto difficile con scontri violenti, che portarono anche alle dimissioni del secondo, poi ritirate per il ravvedimento dello stesso Generale. Causa degli scontri sempre il Crispi, vero motore degli atteggiamenti di Garibaldi, che apparivano così lontani dalla realtà da far scrivere al Villamarina che pure lo stimava «quest'uomo vera negazione del buon senso, ad onta della onestà e probità sua, non può più essere che d'impaccio alla unione del nostro Paese»; cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Dalla rivoluzione nazionale all'unità (1849-1860)*, vol. IV, Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 517-518.

<sup>36</sup> "Parmi veder chiaro che in flagrante collisione il Ministero colla Segreteria cadrà il primo, e sarà rimpiazzato da un Governo Mazziniano-militare. E questo povero nostro paese correrà all'estrema sua rovina, trovandosi già sul bel pendio di essa. Venga in nome di Dio Benedetto, e venga subito l'amatissimo Vittorio Emanuele, e ci salvi da innumerevoli mali che ci minaccia la Segreteria e la sua Camarilla, in aperta opposizione ai voleri del Dittatore. La maggior parte dei Governatori è Mazziniana, e l'opera della disorganizzazione delle Province progredisce a tutt'uomo. Il nostro amico Sig. Scialoia Le farà leggere i motivi della doppia dimissione del Ministero, e Le narrerà la tristissima condizione del paese, che io Le ho solo accennata. Confido che tale condizione di cose migliorerà per effetto delle vittorie riportate dalle armi Piemontesi negli Stati del Papa. Ma credo che supremo rimedio ai nostri mali sarà la venuta di Vittorio Emanuele, che Ella sola può, e deve in tutti

*i modi accelerare...* - Lettera di Liborio Romano al Conte di Cavour del 29 settembre 1860, in Archivio di Stato di Torino, Corrispondenti - fasc. 13.

<sup>37</sup> Archivio Storico Camera dei Deputati - Regno di Sardegna - VII Legislatura - seduta del 2 ottobre 1860 - Resoconti - Atti a cura di Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo, Eredi Botta Editori, Torino, 1860.

<sup>38</sup> GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit., p. 519.

<sup>39</sup> Dispaccio del Consolato di Messina del 14 ottobre 1860 al Ministro degli Esteri del Regno di Sardegna, in Archivio di Stato di Torino - Materie politiche rapporti con l'estero - Consolati nazionali - fasc. 7.

<sup>40</sup> Per quanto riguarda specificatamente la situazione a Bagnara, V. TITO PUNTILLO, *Storia civile di Bagnara nella Calabria risorgimentale*, in Quaderni Bagnaresi, Torino, 2011.

<sup>41</sup> Archivio Storico Camera dei Deputati - Regno di Sardegna - VII Legislatura - seduta del 12 ottobre 1860 - Resoconti - Atti a cura di Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo, Eredi Botta Editori, Torino, 1860.

<sup>42</sup> Nel corso del lungo dibattito parlamentare l'opposizione si rivelò meno agguerrita del previsto. L'intervento di Bertani risultò fiacco, il Sineo si preoccupò unicamente di difendere la posizione di Garibaldi e tentare di spiegare il cambiamento di idea del Generale, alla fine l'unico attacco al principio dell'annessione incondizionata venne da Giuseppe Ferrari, che accusò Cavour di "...volere soltanto l'egemonia piemontese sotto la servile protezione di Napoleone III"; V. GIORGIO CANDELORO, *Storia d'Italia...*, op. cit., pp. 510-513.

<sup>43</sup> MARIA SERENA PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Bari, 1995, pp. 24-25.

<sup>44</sup> Cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna...* op. cit. pp., 515-516.

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Torino - Materie politiche rapporti con l'estero - Consolati nazionali - fasc. 9.

<sup>46</sup> GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit. p. 518.

<sup>47</sup> COSIMO CECCUTTI, *I Plebisciti*, in Dizionario del Liberalismo Italiano, vol. II, (a cura di Gerardo Nicolosi) Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2011. Il modello era il Plebiscito tenutosi in Francia all'indomani del colpo di Stato di Luigi Napoleone grazie al quale, con un'ampia maggioranza popolare, poté essere proclamato imperatore dei francesi.

<sup>48</sup> ROBERTO MARTUCCI, *La classe idiota e i Plebisciti del 1860*, SIARI Editore, Lecce, 2012, p. 116.

<sup>49</sup> In Sicilia, invece, il governatore Mordini, seguendo le idee crispine non vorrebbe il voto per l'annessione bensì quello per l'elezione di un'assemblea che decida poi lei le condizioni per l'unione dell'isola al Regno di Sardegna, questo consentirebbe di dar spazio alle tendenze autonomiste e di continuare ancora per qualche tempo a governare senza vincoli. Tale soluzione venne rovesciata dalla decisione dello stesso Garibaldi che decise sia per l'area continentale sia per quella isolana il plebiscito per l'annessione con un semplice Sì o No; V. LUCIO VILLARI (a cura di) *Il Risorgimento. Dall'unificazione...*, op. cit., pp. 46-49.

<sup>50</sup> CHIARA OTTAVIANO - PEPPINO ORTOLEVA, *Storia d'Italia. Cronologia 1815-1990*, De Agostini, Novara, 1991.

<sup>51</sup> Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio - Statistica del Regno d'Italia - Elezioni politiche e amministrative, Tipografia Tofani, Firenze, 1867.

<sup>52</sup> Si V. ERNESTO RAGIONIERI, *Italia giudicata, ovvero la storia degli Italiani scritta dagli altri. Dall'unificazione alla crisi di fine secolo*, vol. I, Einaudi, Torino, 1976.

<sup>53</sup> Giuseppe LA FARINA (Messina, 20 luglio 1815 - Torino, 5 settembre 1863) avvocato, liberale, massone; partecipò ai moti del 1848 e poi, a seguito della violenta repressione borbonica, si rifugiò in Piemonte e a Torino fondò la Società Nazionale con Pallavicino e Manin. Nel 1860 venne

eletto deputato nel Parlamento sabauda. Nel giugno del 1860 fu mandato da Cavour in Sicilia per controllare l'operato di Garibaldi e a dicembre gli fu affidata la Luogotenenza del Re per la Sicilia. Dopo l'Unità venne eletto deputato di Messina e nel maggio del 1863 vicepresidente della Camera; V. Antonino CHECCO, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 63, Roma, 2004.

<sup>54</sup> La proclamazione solenne dei risultati avviene, dopo il controllo dei verbali provenienti dalle province, nelle ex capitali del Regno delle Due Sicilie, a Napoli e a Palermo.

<sup>55</sup> MARIA MONTESANO, *Partiti politici e Plebiscito a Napoli e nelle province meridionali*, Archivio Storico per le Province Napoletane, 1983, p. 94.

<sup>56</sup> I dati non sono conformi, altri studiosi parlano di 709 voti contrari in Sicilia e di 10.302 nel continente mentre va segnalato che già nel 1903 quasi tutte le schede e molti verbali non si trovavano più né negli archivi delle prefetture né in quelli dei tribunali e delle preture; V. ENZO FIMIANI, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, in Annali dell'Istituto Italo-Germanico in Trento, vol. 21, 1995 e cfr. GIAN LUCA FRUCL, *Mitografia e storia dei plebisciti nelle Due Sicilie*, in Meridiana, n. 95, 2019.

<sup>57</sup> Si tenga presente che in alcuni comuni la scheda con il "Sì" era stata distribuita agli elettori il giorno avanti delle elezioni e quindi potevano portarsela da casa per cui non era facile verificare le condizioni della scheda una volta depositata nell'urna. Se poi l'elettore al momento del voto non trovava la scheda perché erano esaurite, allora veniva autorizzato a votare su un foglio di carta previa dichiarazione di saper leggere e scrivere, V. GIUSEPPE LA FARINA, *Il Plebiscito, in Scritti politici*, a cura di Ausonio Franchi, Tipografia Salvi, Milano, 1870.

<sup>58</sup> L'opposizione legittimista e i cattolici parlarono di "truffa", di "inganno", di "minacce", di "voto estorto con la forza", di "sordido tradimento", di "vergogna" riferendo, anche attraverso la stampa straniera, centinaia di episodi di violenze, di costrizioni, di ricatti, di intrighi, di corruzione e di brogli; V. *La Civiltà Cattolica* - a. XI - serie IV - vol. VI, 1860; ROBERTO MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Sansoni, Milano, 1999; *La truffa dei Plebisciti*, in La Voce del C.N.A.D.S.I., - XXXVI - 10, 1° dicembre 2000 e GIOVANNI FASANELLA - ANTONELLA GRIPPO, *1861. La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia*, Sperling&Kupfer, Milano, 2010. La rivista dei Gesuiti documenta che si fece ricorso anche a meschine astuzie: ai molti elettori analfabeti, per lo più contadini, fu fatto credere che votare il simbolo "Sì" volesse dire far tornare il loro re Francesco II; i garibaldini votarono più volte uscendo e rientrando nel seggio e con loro espressero il voto anche tutti i numerosi stranieri che facevano parte dell'esercito di Garibaldi; cfr. *La Civiltà cattolica*, a. XII, serie IV - vol. X - 1861.

<sup>59</sup> GAETANO CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, a. XL - LXXXIX - Società di Storia Patria, Napoli, 1961, p. 283.

<sup>60</sup> GAETANO CINGARI, *La Calabria...*, op. cit. p. 287.

<sup>61</sup> Nell'ordinamento borbonico il Circondario era un'istituzione sia amministrativa che giurisdizionale e nel comune capoluogo risiedevano sia il Giudice di Circondario che il Commissario di Polizia, cfr. GABRIELLO DE SANCTIS (a cura di), *Elenco alfabetico delle province, distretti, circondari, comuni e villaggi del regno delle Due Sicilie*, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, Napoli, 1854.

<sup>62</sup> Il vecchio patriota non farà in tempo a votare nelle prime elezioni post-unitarie che vedono candidato proprio nel collegio di Citanova il suo pupillo Diomede Marvasi, conosciuto a Napoli nei giorni gloriosi del maggio '48.

<sup>63</sup> VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di Citanova nei fast...*, op. cit.

<sup>64</sup> GIUSEPPE SILVESTRI SILVA, *Memorie storiche...*, op. cit., p. 65.

<sup>65</sup> GIUSEPPE LACQUANITI, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni con pagine di folklore*, Virgilio Editore, Rosarno, 1997, p. 248.

<sup>66</sup> ANTONINO MARTINO, *La stessa Calabria a sua madre Italia (dietro le vittorie riportate in ottobre 1860)*, in *...di la furca a lu palu...*, op. cit. pp. 37-41.

<sup>67</sup> VINCENZO FUSCO, *Polistena. Storia sociale e politica (1221 - 1979)*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981, p. 172. Sull'argomento si V. anche le poesie del monaco polistinese, ribelle ed antiborbonico, VINCENZO ROVERE, *Poesie calabre (1855-1861)*, a cura di Giovanni Russo, La Brutia Editrice, Polistena, 1981.

<sup>68</sup> Anche a Cotrone (Crotone) si registrarono incidenti e scontri, ma la Guardia Nazionale mantenne il controllo della situazione; Angelo Vaccaro, *Kroton*, vol. II, Editrice MIT, Cosenza, 1966.

<sup>69</sup> Luigi AJOSSA (Cinquefrondi, 29 settembre 1802 [o, forse, Gioiosa Jonica] - Cinquefrondi 13 gennaio 1878) nominato Intendente, che corrisponde a prefetto, di Bari nel 1849 si fece la fama di funzionario rigido ed intransigente, ma anche di amministratore accorto che aveva a cuore l'abbellimento ed il decoro della città. Nel 1855 venne trasferito a Salerno ed in occasione dello sbarco di Pisacane a Sapri, contrastò con grande fermezza la spedizione insurrezionale. Nel 1859 fu promosso direttore generale del ministero dei lavori pubblici. Contrario all'emanazione della Costituzione, il 28 settembre di quell'anno sostituì il Casella come ministro di polizia, cioè ministro degli Interni. La sua attività di repressione si concentrò sui liberali ma anche sulla camorra, organizzazione da lui ritenuta una massa di manovra a disposizione dei garibaldini. Sostituito nel giugno del 1860 da Liborio Romano, si ritirò nel suo paese natale, ma nel 1876 tornò agli onori della cronaca per la vicenda del ministro Nicotera e del processo che ne seguì. Il Nicotera, accusato dal giornale *La Gazzetta d'Italia* di aver tradito i suoi compagni, che avevano partecipato alla spedizione del Pisacane, pare sia stato scagionato proprio dal principe; V. PASQUALE VILLANI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, 1960.

<sup>70</sup> BRUNO POLIMENI, *La reazione borbonica a Cinquefrondi alla vigilia del Plebiscito*, in Calabria Sconosciuta, a. XV 1992, p. 47.

<sup>71</sup> GIOVANNI MOBILIA, *Plebiscito e reazione filoborbonica a Maropati*, in L'Alba della Piana, a. III, marzo 2011.

<sup>72</sup> Il Mobilia successivamente è tornato sull'argomento con una più puntuale ricostruzione degli avvenimenti occupandosi anche dei processi cui furono sottoposti i rivoltosi arrestati, V. *Cronaca dell'insurrezione filoborbonica del 1860 a Maropati*, in L'Alba della piana - a. XI - giugno 2019.

<sup>73</sup> PIERO OCELLO (a cura di), *... La reazione di Caridà, in di la furca a lu palu*, op. cit. pp. 51-55.

<sup>74</sup> VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di...*, op. cit. p. 193.

<sup>75</sup> In una lettera del 24 ottobre Agostino Plutino scriveva al Raso: "Non puoi credere quanto mi cuoce l'anima l'idea che sei ritornato a Cinquefrondi per me, mentre eri già in viaggio per Reggio...il tuo sangue deve fruttare tranquillità ed il consolidamento della nostra libertà", in VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di Citanova nei...*, op. cit., p. 193.

<sup>76</sup> ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Il Brigantaggio nella Prima Calabria...*, op. cit.

<sup>77</sup> Archivio di Stato di Torino - Carte Cavour - Carte politiche - Legazioni - fasc. 20.

<sup>78</sup> Le previsioni del marchese risulteranno eccessivamente ottimistiche, V. sopra paragr. 4.

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Torino - Carte Cavour - Corrispondenza riservata - Lettera n. 39 - b. 161 - fasc. 12.